



**Linguistica e “Proto-Pragmatica”:
dalla “Renaissance” degli studi su Steintal
alla valorizzazione della Voelkerpsychologie
di Wundt**

MAURIZIO MAIONE

Anno II, n. 1, giugno 2015

ISSN.2284-0869



Abstract

Historical languages and cognitive/linguistic processes of individuals share some structures which frame the unity of representation and apperception. These cognitive processes are not related to the traditional logical and formal structures. I intend to go on dealing with the Steinthal's and Wundt's Thought which the historiographical debate worked lately on.

This essay focuses on the most important aspects of the mentioned debate but it is addressed to suggest a research trend on Wundt's contribution to the Voelkerpsychologie and to the legitimation of the shift from individual psychology to "social" psychology. From this perspective Wundt gives us the tools in order to define an analysis of speech acts without getting conclusions similar to "ordinary language" paradigm ones.

Key words

Language, apperception, historical languages, speech acts, intersubjectivity.

Le lingue storico-naturali e i processi cognitivo-linguistici del singolo individuo condividono alcune strutture che si configurano in termini di rappresentazione e appercezione. I processi cognitivi non sono affatto connessi alle strutture logico-formali della tradizione. Questo è il nucleo teorico della riflessione di Steinthal e Wundt, autori intorno ai quali si è concentrato il recente dibattito storiografico. Il presente articolo recupera gli elementi più significati di tale dibattito ma si propone anche di suggerire un percorso di ricerca sul contributo di Wundt alla Voelkerpsychologie e sulla necessità di giustificare il passaggio dalla psicologia individuale alla psicologia "sociale". In questa prospettiva Wundt fornisce gli strumenti per definire un'analisi degli atti linguistici in parte alternativa a quella elaborata all'interno del paradigma del "linguaggio ordinario".

Parole chiave

Linguaggio, appercezione, lingue naturali, atti linguistici, intersoggettività

Il dibattito filosofico tedesco della seconda metà dell'Ottocento è sempre più connotato dall'esigenza di recidere i propri legami tanto con la tradizione metafisica quanto con quella logico-formale. Ciò comporta la definizione progressiva di un modello teorico aperto alla disamina della storia dei popoli tramite la valorizzazione dei processi interni che ne articolano – continuamente e flessibilmente - la vita culturale, senza cedere all'ipotesi di una sussunzione della stessa a eventuali paradigmi di matrice sostanzialista-idealistic. E' questo l'orizzonte entro cui i filosofi cominciano a guardare con rinnovato interesse agli studi sul linguaggio, con la consapevolezza della necessità, sempre più condivisa, di far interagire gli stessi con gli studi della mente. La vita culturale di un popolo fornisce la prova di quanto sterile sia l'ipotesi di legittimare esclusivamente la presenza di istanze astratte e logico-formali. Steinthal - richiamandosi a Herbart e Humboldt - e, negli ultimissimi anni del secolo, Wundt sono gli artefici di un quadro teorico sempre più orientato verso la giustificazione *storica* delle multiformi esperienze culturali di un determinato popolo, a partire dai fattori – *in primis*, quelli psicologici, linguistici e letterari - che possano contribuire efficacemente all'articolazione stessa dei processi interni – storicamente determinatisi - delle suddette esperienze.

Heymann Steinthal (1823-1899), filosofo e linguista berlinese, segna con una produzione teorica vasta e ricca il dibattito tedesco e non solo, lungo un consistente arco temporale - dagli anni Cinquanta fino agli anni Novanta del diciannovesimo secolo - offrendo di sé un'immagine di intellettuale originale, versatile e, soprattutto, capace di confrontarsi con il dibattito filosofico-linguistico del tempo senza mai rinunciare al progetto di rivendicare i diritti della propria comunità di appartenenza, quella ebraica. Due sono le direttrici portanti della sua riflessione: la rivendicazione dei diritti della comunità ebraica e la formazione di un pensiero linguistico complesso e pieno di fermenti che si risolve nella fondazione della *Voelkerpsychologie*. Non si tratta di direttrici separate: molti sono i nessi che vi intercorrono.

La sua attività di filosofo converge con quella di linguista. Ostile alla visione di una mente che opera nei soli termini logico-formali, Steinthal studia la rappresentazione mentale riconducendola alla complicatissima trama dei processi di natura psicologica in cui rivestono una funzione decisiva anche operazioni come la *propriocezione* e le *attività motorie*, per poi confluire in una rappresentazione generale unitaria - o *concetto* - che non presenta alcuna traccia delle unità formali della logica. Si tratta di processi che inducono già la mente del bambino a elaborare una rete di rappresentazioni sempre più funzionale al mondo che lo circonda fino a determinare quell'esperienza di appropriazione del mondo che si risolve nell'unità dell'*appercezione*. Il linguaggio si sussume a questa premessa; il bambino e poi l'adulto si appropriano del mondo in termini linguisticamente strutturati: benché individuali, le rappresentazioni mentali o concetti sono tuttavia sottoposti a continue *ri-descrizioni* in virtù dell'attività comunicativa; le rappresentazioni mentali sono sempre, ad un tempo, individuali e condivise, rivelando un'insospettata natura intersoggettiva. Steinthal stabilisce un nesso strettissimo tra attività comunicativa e quella rappresentazionale che esclude qualsiasi tentativo di *riduzionismo logico*. Da questo modello psicologico il filosofo berlinese desume le coordinate funzionali a un approccio rinnovato allo stesso studio delle cosiddette *lingue naturali* che, a suo avviso, sono giustificabili soltanto in base ad un'ineludibile individualità da ricondurre proprio a quella *facoltà dell'appercezione* che, per le sottostanti componenti intersoggettive, appare strategicamente già nell'attività di rappresentazione del singolo soggetto. Il luogo elettivo di tale passaggio è la *Voelkerpsychologie* che Steinthal e Moritz Lazarus (1824-1903) dotano progressivamente di un impianto concettuale così importante da preparare il terreno per i successivi contributi da parte di altri autori e, soprattutto, di Wilhelm Wundt (1832-1920). Quest'ultimo ripropone la *Voelkerpsychologie* mettendone in luce, in un dibattito - quello di primo Novecento - non più assimilabile alle coordinate storico-culturali di Steinthal (e Lazarus), tutte le potenzialità teoriche.

Negli ultimi dieci anni il dibattito storiografico è stato investito da un'interessante *renaissance* degli studi su Heymann Steinthal e sulla fondazione della *Voelkerpsychologie*, incluse talune incursioni nella proteiforme - oscillante tra diversi ma non incompatibili ambiti del sapere - riflessione teorica di Wilhelm Wundt. Molti sono gli studi che - spesso nella forma del dialogo "a distanza" - hanno il merito di fornire tutti i tasselli storici e culturali della riflessione di Steinthal consentendo al lettore di far tesoro di dati, situazioni, frequentazioni, che sono particolarmente suggestive anche in virtù della loro determinazione storico-geografica. Studiosi come Ringmacher, Meschiari, Formigari, Trautmann-Waller e Bondi ¹ hanno messo in luce, pur da prospettive necessariamente diversificate, quelle questioni che rendono interessante la presenza di Steinthal all'interno del dibattito europeo del tempo, soffermandosi sui rapporti o con la tradizione linguistica che fa capo a Humboldt o con la psicologia di Herbart o con la "filosofia della storia" nella fase del suo distacco dagli assunti hegeliani. In particolare, la monografia di Trautmann-Waller - che si muove tra la minuziosa ricostruzione storica dei momenti salienti della vita intellettuale di

¹ M. RINGMACHER, *Organismus der Sprachidee. H. Steinthals Weg von Humboldt zu Humboldt, Schoeningh*, Paderborn-Muenchen-Wien-Zuerich, 1996; M. RINGMACHER, *Sprachwissenschaft, Philologie und Voelkerpsychologie: Die Grenzen ihrer Vertraeglichkeit bei H. Steinthal*, in HARTWIG WIEDEBACH & ANNETTE WINCKELMANN (ed.) *Chajim H. Steinthal. Sprachwissenschaftler und Philosoph im 19. Jahrhundert/Linguist and Philosopher in the 19th Century*, Brill, Leiden/Boston/Koeln, 2002 pp. 64-88; A. Meschiari, *La filosofia della lingua di Heymann Steinthal* in *Psicologia delle Forme simboliche. "Rivoluzione copernicana", filosofia del linguaggio e "spirito oggettivo"*, Le Lettere, Firenze, 1999; L. FORMIGARI, *Filosofia e semantica: il caso Steinthal* in FEDERICO ALBANO LEONI, DANIELE GAMBARARA, STEFANO GENSINI, FRANCO LO PIPARO, RAFFAELE SIMONE (a cura di), *Ai limiti del linguaggio. Vaghezza, significato e storia*, Laterza, Roma-Bari, 1998 pp. 211-227; L. FORMIGARI, *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Laterza, Roma/Bari, 2001; C. TRAUTMANN-WALLER, *Aux origines d'une science allemande de la culture. Linguistique et psychologie des peuples chez Heymann Steinthal*, CNRS Editions, Paris 2006; D. BONDÌ, *I rapporti di filosofia, storia e psicologia in H. Steinthal*, in "Annali del dipartimento di filosofia dell'università di Firenze", 2008, pp. 179-221; D. BONDÌ, *Heymann Steinthal tra scienze della cultura e "filosofia della storia"*, Rivista di storia della filosofia, n. 4, 2010, pp.781-794.

Steinthal e l'indagine intorno ai molteplici nuclei teorici presenti nella sua opera - può costituire ancora oggi una valida fonte cui attingere, anche in vista di una più ampia definizione della genesi della *Voelkerpsychologie* e della necessità di comprendere autenticamente quel momento congiunturale rappresentato dall'opera di Wundt agli albori del dibattito novecentesco.

Negli studi sopra menzionati, l'azione teorica di Wundt non è sempre oggetto di una trattazione specifica, essendo l'articolazione argomentativa degli stessi piuttosto incentrata su Steinthal. In questa sede s'intende, però, suggerire una linea di indagine che possa far emergere pienamente il valore della *Voelkerpsychologie* di Wundt e della sfida che la stessa lancia al dibattito filosofico di primo Novecento, al di là delle interessanti questioni dell'identità ebraica e della "filosofia della storia": il passaggio dalla psicologia individuale alla "psicologia dei popoli" diventa per Wundt l'occasione per fondare una *teoria degli atti linguistici* da ricondursi a una più ampia teoria dell'azione corporea e dei segni naturali; il che stride con molti teorie novecentesche degli atti linguistici che si limitano soltanto a richiamarsi a "una" preesistente teoria dell'azione, senza però fornirne un'autentica giustificazione.

2. La ricostruzione di Trautmann-Waller

Nei sei capitoli che compongono la sua preziosa monografia Trautmann-Waller affronta rispettivamente gli anni della formazione berlinese caratterizzati dalla lettura di Wilhelm von Humboldt e Johann Herbart e, soprattutto, dall'incontro con Moritz Lazarus, le vicende legate al viaggio a Parigi tra il 1852 e il 1856, periodo in cui Steinthal elabora e pubblica la *Grammatik, Logik und Psychologie*, i rapporti con le Società scientifiche berlinesi, la fondazione della *Zeitschrift fur Voelkerpsychologie und Sprachwissenschaft*, le vicende culturali intorno all'antisemitismo – insieme alla pubblicazione dell'Etica generale - e, in conclusione, la risonanza della *Voelkerpsychologie* in Europa e l'eredità della stessa.

Indubbia è l'importanza accordata al soggiorno parigino di Steinthal. L'esperienza parigina getta già le basi per ipotesi che saranno

pienamente definite soltanto negli anni della *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft*: gli studi di orientalistica, in particolare quelli dedicati alla lingua cinese, il confronto con la linguistica francese, la frequentazione degli studi comparati delle religioni e la partecipazione alla *Società etnologica di Parigi* contribuiscono sin da subito alla definizione di una prospettiva multidisciplinare che rimarrà costante nell'evoluzione del pensiero di Steinthal. Sebbene il soggiorno parigino scandisca quel momento del pensiero linguistico di Steinthal che trova la sua piena formulazione in *Grammatik, Logik und Psychologie*, Trautmann-Waller sottolinea tutti quegli elementi che possano servire ad individuare anche una linea di continuità con il decennio precedente – gli anni di Berlino - decisivo per la formazione intellettuale di Steinthal; una linea di continuità segnata dalla coesistenza della psicologia di Herbart e della linguistica humboldtiana che indubbiamente segnano la ricerca e la riflessione successiva di Steinthal.

Gli studi di orientalistica e il dibattito che ne scaturisce forniscono a Steinthal gli strumenti teorici di una scienza del linguaggio pronta a mettere in discussione molti dei suoi assunti. Steinthal si propone non solo di “descrivere” meglio la lingua cinese ma di valorizzarla anche per la possibilità che la stessa offre di comprenderne i principi sottostanti. Lo studio del cinese non può essere assimilato a quel *metodo comparativo* che connota sempre più il dibattito linguistico tedesco del tempo; esso fornisce alla scienza del linguaggio nuovi criteri per meglio comprendere la stessa esperienza linguistica.

Steinthal esplora realmente la possibilità di definire un “paradigma cinese” da opporre al “paradigma del sanscrito”; consapevole della ricaduta teorica dell'eventuale superamento di questo paradigma, Steinthal comincia a riconoscere alla lingua cinese lo status di “organismo” che i grammatici comparativi e, in genere, i linguisti tedeschi attribuiscono alle sole “lingue indoeuropee”.

Anche Humboldt individua nel cinese una difformità strutturale che ne stabilisce l'estraneità a quelle “forme grammaticali” cui normalmente si

riconduce la superiorità delle lingue classiche ². Diversamente dal “maestro”, Steinthal ritiene di poter interpretare in termini positivi tale difformità strutturale individuandovi i criteri per definire una “grammatica interna”, diversa da quella “esterna” delle lingue indoeuropee ma preziosa per tentare una nuova giustificazione dei rapporti tra pensiero e linguaggio. Ciò implica un superamento sostanziale della tradizione della linguistica tedesca che ricorre al sanscrito come alla lingua-modello da cui far scaturire la struttura interna della lingua. Emerge chiaramente la tendenza di Steinthal a confutare l'ipotesi di una classificazione gerarchica delle lingue nonostante le tante oscillazioni o dubbi – su cui insiste a ragione Bondi ³ - sulla legittimità teorica di una classificazione realmente libera da qualsiasi ricorso a eventuali gerarchie e/o differenziazioni. Tuttavia appare decisiva l'individuazione nel cinese di un meccanismo di compensazione che, attivato rispetto ai particolari segni utilizzati, interviene sul rapporto tra lingua scritta e quella orale e, contestualmente, su quello tra pensiero e linguaggio ⁴. La codificazione della lingua scritta cinese è pregnante dal punto di vista eminentemente teorico: i meccanismi di compensazione non si pongono soltanto sul piano dell'attività del singolo parlante (psicologia individuale) ma, visti anche gli innumerevoli nessi che intercorrono tra scrittura e letteratura, anche sul piano della comunità dei parlanti (*Voelkerpsychologie*).

Agli studi sul cinese segue la più importante monografia di questi anni, la *Grammatik, Logik und Psychologie* (1855), propedeutica a testi come *Abriss der Sprachwissenschaft e Einleitung in die Psychologie und Sprachwissenschaft*. Tautmann-Waller vi coglie – anche con l'ausilio di alcuni recenti studi italiani ⁵ - la genesi di una riflessione teorica che travalica i confini delle opere di Steinthal per approdare direttamente a Ferdinand de Saussure, il quale, senza mai citare esplicitamente il nome

² Cfr. C. TRAUTMANN-WALLER, *cit*, pp.94-95.

³ Cfr. D. BONDI, *cit*, 2010, p.784.

⁴ Cfr. C. TRAUTMANN-WALLER, *cit*, pp.95-98.

⁵ Trautmann-Waller fa riferimento a giudizi che Donatella Di Cesare e Tullio De Mauro esprimono, rispettivamente, nelle loro edizioni di Humboldt e Saussure; cfr. C. TRAUTMANN-WALLER, 2006, p. 102.

di Steintal, riconosce all'ultima riflessione linguistica tedesca l'*incipit* della propria attività teorica.

Il confronto con Humboldt è senz'altro il filo conduttore dell'attività teorica contestuale alla *Grammatik*; Trautmann-Waller ne ricostruisce le fasi soprattutto relativamente alla nozione di "forma interna della lingua" (*innere Sprachform*) e alla querelle con Karl Ferdinand Becker che alimenta e rafforza alcuni dei nuclei teorici della *Grammatik*. Steintal non ritiene legittimo il tentativo di Becker di richiamarsi alla "forma della lingua" di Humboldt a supporto della propria nozione di "organismo"; ci sono, invece, elementi sufficienti per sostenere che la nozione di organismo di Becker si risolve in una prospettiva che è estranea a quella di Humboldt. Nel confutare Becker, Steintal ricorre alla *semasiologia* di Karl Reisig, in particolare alla tesi che stabilisce la natura sociale della lingua: la lingua è il prodotto della nazione e dell'interazione degli individui. Ambigua appare la nozione beckeriana di organismo: se, da un lato, il termine "organismo" implica l'intervento di generici processi interni, dall'altro, può trovare qualche conferma nella tradizione della *grammatica di Porto Reale* nella misura in cui riconduce la lingua a una necessità interna che, a sua volta, legittima il dualismo interno/esterno e, quindi, la tesi secondo cui il pensiero è una pre-condizione del linguaggio. Oltretutto, l'idea che la parola sia l'unità di senso e suono, come se quest'ultimo fosse esclusivamente il "segno sonoro di una rappresentazione" rivela una giustapposizione che suggerisce, invece, uno spostamento verso un modello poco conforme alla nozione di organismo. In sintonia con la riflessione di Humboldt, Steintal considera il pensiero contestuale al linguaggio e confuta la nozione beckeriana di organismo che - a suo avviso - non consente di giustificare quella *libertà* che è il motore della *forma interna*. E' evidente quindi come la "forma individuale di una lingua" s'identifichi con un processo interno (e non un'unione statica!) che plasma un determinato "spirito di un popolo". Il rapporto molto stretto tra parola e pensiero non è però tale da implicare un vero e proprio rapporto d'identità cui, invece, nonostante tutto, approda lo stesso Becker; Steintal risolve efficacemente la questione affermando che la parola rivela il concetto

ma non s'identifica con esso. Per giustificare i rapporti concettuali e i mutamenti di senso, è necessario che la scienza del linguaggio individui nell'azione psicologica il proprio oggetto privilegiato: il pensiero logico è una pura astrazione estranea al linguaggio inteso nella sua realtà. La stessa linearità della lingua contraddice l'idea che la lingua sia il prodotto del pensiero logico, come aveva già sottolineato Herbart. La lingua rivela il pensiero con mezzi diversi da quelli di natura logica: il pensiero "logico" è soltanto un ideale; la lingua è rappresentazione del pensiero reale e non di quello ideale.

Trautmann-Waller sottolinea la centralità dell'azione psicologica fino a legarla alla nozione di coscienza da lei giustamente ritenuta il fulcro dell'analisi di Steinthal. Il linguaggio appartiene soltanto genericamente ad una sottoclasse dei movimenti respiratori; esso va soprattutto ricondotto a "capacità dell'anima" non condivise dagli altri animali, nonostante Herbart mostri a riguardo una diversa posizione. Per Herbart la presunta superiorità dell'uomo va legata all'organizzazione e struttura del corpo umano e le differenze, quelle inerenti alla formazione (origine) del linguaggio, non sono immediatamente visibili ma implicano un determinato tempo di maturazione, quello scandito dalla posizione eretta e dall'uso della mani. Per Steinthal, invece, il ricorso a simili fattori strutturali non è risolutivo: l'unico fattore in grado di spiegare significativamente l'origine del linguaggio è la libertà che egli concepisce come la vera "essenza del linguaggio". Perché la libertà si realizzi nel linguaggio, è necessaria l'attività della coscienza che consiste nell'istituire rapporti semantici mediante l'uso pregnante di determinate espressioni ormai del tutto svincolate dalle prime intuizioni sensibili e dai suoni resisi appena disponibili. I rapporti diventano sempre più radicati ed articolati; il che conferma ulteriormente la funzione della coscienza che, configurata come una "coscienza del sé", coincide pienamente con la "forma interna del linguaggio". Ed è proprio nel definire la priorità della coscienza che Steinthal prende le distanze dallo stesso Herbart che riconduce l'origine del linguaggio esclusivamente alla "comunione del lavoro". Steinthal individua, invece, nella nozione di *simpatie* il motore dell'attività linguistica: la presenza

dell'altro incita a pensare e, complessivamente, a favorire l'evoluzione del linguaggio. Queste sono le premesse per una riformulazione della stessa nozione di rappresentazione (*Darstellung*): il linguaggio è l'interiorità rappresentata (*das vorgestellte Innere*) senza che ciò comporti la rappresentazione del pensiero e dell'interiorità nella sua nudità originale. Il pensiero o interiorità viene soltanto mediato (*Darstellungsmittel*) e il mezzo di questa rappresentazione è la *forma* in tutta la sua molteplicità e varietà. Nella *forma* coesistono elementi universali e principi di "formazione individuale" di natura psicologica. Secondo Steinthal, la determinazione essenziale dell'anima umana consiste esclusivamente nell'appartenenza psichica e corporea dell'individuo a una determinata comunità: la psicologia individuale si completa nella *Voelkerpsychologie*. Al di fuori della comunità l'uomo non è altro che una finzione, una vera e propria astrazione.

Nell'ultima sezione del secondo capitolo, Trautmann sottolinea – anche in base ad alcuni recenti studi italiani ⁶ – la risonanza teorica della distinzione tra grammatica e logica cui segue quella analisi dell'azione psicologica che affonda le proprie radici in Herbart ma che, nello stesso tempo, segna un'importante revisione della stessa eredità humboldtiana. E' questa la premessa per la tesi di Karl Buehler secondo cui l'interesse di Steinthal per la "situation de parole" (*Sprechsituation*) spingerebbe il dibattito verso quella *protopragmatica* che trova uno dei suoi fondamenti nella priorità della funzione comunicativa del linguaggio su quella rappresentativa ⁷.

Dopo aver documentato l'attività e i contributi di Steinthal e Lazarus presso società come la *Medicinisches-psychologische Gesellschaft* e la *Berliner Gesellschaft fuer Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte*, luoghi elettivi per rendere visibile la loro posizione intorno al concetto di "razza" e, in sintonia con la questione ebraica, alla confutazione dello stesso, e contestualmente, alla valorizzazione dei dialetti/lingue, Trautmann-Waller affronta – nel quarto capitolo – le vicende legate alla *Zeitschrift fur*

⁶ Cfr. LIA FORMIGARI, *cit*, 2001, p. 217; LIA FORMIGARI, *La sémiotique empiriste face au kantisme*, Liège, Mardaga, 1994, pp. 170-190.

⁷ Cfr. C. TRAUTMANN-WALLER, *cit*, pp. 121-123.

Voelkerpsychologie und Sprachwissenschaft (1859-1890). Si tratta di una rivista che dà forma al progetto – già maturato negli anni precedenti - di definire le scienze umane in una prospettiva multidisciplinare in vista, se non proprio di una scienza unitaria, almeno dell'analisi delle molteplici intersezioni disciplinari cui mira proprio quella scienza del linguaggio sempre più orientata a giustificare la natura psicologica del pensiero.

In base alla rete concettuale multidisciplinare (antropologia, etnologia, storia della cultura, etc.) relativa alle nozioni di popolo e nazione, Steinthal critica la visione nazionalistica della cultura (questione ebraica!) che è fortemente radicata nel contesto delle teorie romantiche. Ancora una volta, il suo intento è quello di difendere una posizione alternativa a quelle dominanti ma a partire da presupposti che si richiamano chiaramente alle teorie di Herbart e Humboldt. Di conseguenza, rifiuta qualsiasi parametro biologico applicato alla nozione di popolo: sottostante non è tanto una forma di eredità biologica, di matrice darwiniana, quanto piuttosto “un'eredità spirituale” (*geistige Vererbung*) che unifica determinate forme estetiche, idee scientifiche e morali. La critica della posizione romantico-idealista muove da principi di derivazione herbartiana: Steinthal ricorre alla nozione di *appercezione* intesa come un processo mentale in cui si realizza l'integrazione di molteplici “elementi”. Per *appercezione* s'intende il processo, pienamente riflesso nella cultura e nella lingua di un determinato popolo, con cui una “massa di rappresentazioni” assimila elementi nuovi o integra elementi più piccoli in un sistema più grande come già evidenziato nel “pensiero mitico”. Cultura e lingua vanno intese come una costruzione mentale e psicologica e non come un dato biologico. La lingua non costituisce una realtà definita una volta per tutte: va intesa come una costruzione dinamica da giustificare – è la sfida di Lazarus e Steinthal - in base a determinate leggi di natura psicologica.

Trautmann-Waller prende in esame gli articoli ospitati dalla rivista e ne conferma la prospettiva multidisciplinare: questioni propriamente linguistiche come il comparativismo, l'organicismo biologico, il metodo

etimologico e la questione delle leggi fonetiche trovano spazio tra le sue pagine grazie all'intervento di molti autori da August Friedrich Pott a Friedrich Karl Brugmann. Steinthal interviene con maggiore incisività su quei temi maggiormente connessi alla legittimazione della *Voelkerpsychologie*. Ne è un esempio eloquente il concetto di “anima del popolo” che Steinthal preferisce sostituire con quello di *soggetto collettivo* che presenta caratteri più omogenei alla psicologia di Herbart e che potrebbe contribuire alla definizione della *Voelkerpsychologie* in virtù di un suo radicamento strutturale in esperienze letterarie come le fiabe, i miti e, soprattutto, l'epos. Il *Gesamtgeist*, ossia il soggetto collettivo, è una sorta di memoria collettiva in quanto rivela con diverse modalità la compresenza di materiali coscienti ed inconsci; il che costituisce uno dei motivi che inducono Steinthal a marcare le intersezioni tra filologia e psicologia dei popoli. Indubbi sono, pertanto, gli stessi influssi di Steinthal sulla genesi della morfologia della fiaba di Vladimir Propp che l'autrice non solo ripercorre ma lega anche ad esperienze teoriche del passato, come quella scaturita dalla Scienza Nuova di Vico, oppure a teorie simili come quella enunciata da August Boeckh in un articolo pubblicato dalla rivista e recensito proprio da Steinthal. Secondo Boeckh, la filologia è intesa come “conoscenza del conosciuto” (*Erkenntnis des Erkannten*), cioè conoscenza di quanto è stato prodotto dallo spirito umano ma realizzato nella dimensione sociale del linguaggio, nonostante il linguaggio si richiami notoriamente a rappresentazioni del “contenuto psichico per se stesso” che possono essere verificate soltanto in termini individuali. Anche l'analisi del mito conferma un principio di formazione simile che appare anche funzionale alla questione ebraica. Secondo Steinthal – in tal caso vicino alla posizione di Berthold Delbrueck - il mito è una forma di appercezione “applicata” al mondo circostante ma attivata costantemente da esperienze e sentimenti. Interessanti sono le ripercussioni sulla teologia ebraica a partire, però, dall'analisi “filologica” dei relativi testi sacri: il monoteismo ebraico non è un dato radicato da sempre; ci sono elementi che suggeriscono una fase politeista-mitologica, comune alla tradizione ariana-indoeuropea, che

soltanto successivamente si trasforma in religione monoteista. Come esiste un politeismo sanscrito da cui scaturisce una determinata dimensione mitologica, così ne esiste uno semitico anch'esso radicato in una dimensione mitologica; non è, pertanto, possibile individuare un tratto specifico semita cui legare immediatamente la teologia monoteista senza il passaggio mitologico; il che consente a Steinthal di contestare eventuali tentativi di opporre il mondo ebraico a quello germanico. La dimensione collettiva del mito e della cultura in genere scaturisce dalla nozione della natura sociale dell'uomo: non è possibile tracciare una reale cesura tra la psicologia individuale e sociale. Ciò spinge Steinthal e Lazarus a inserirsi nel dibattito (anche post-kantiano) sullo statuto della conoscenza. In opposizione alla nozione hegeliana di spirito oggettivo, Lazarus sottolinea ulteriormente la necessità di interpretare lo spirito oggettivo come un "sistema": la comunità non è una mera addizione di individui bensì una "unità" determinata da processi e condizioni che riguardano l'individuo nella sola misura in cui sia membro di una totalità. La vita spirituale deve essere compresa in questa direzione. La stessa nozione di "io" richiede una formulazione omogenea a quella di Herbart: l'io implica processi di elaborazione che si sedimentano soltanto attraverso il vissuto. Per Steinthal, e anche per Lazarus, su cui Trautmann-Waller si sofferma relativamente al concetto di soggetto, l'io è fortemente legato al linguaggio e, inteso in sé e per sé, non è altro che una finzione scientifica. Convinto del nesso che intercorre tra io e vissuto e tra io e comunità, Steinthal s'impegna a tracciare una storia della coscienza del sé a partire dalla poesia greca.

L'ultima sezione del quarto capitolo ha il merito di gettare luce sui rapporti tra Steinthal e la filosofia della mente anglo-scozzese. Trautmann-Waller individua nuclei tematici comuni alla *Voelkerpsychologie* e alla filosofia della mente. Centrale risulta il ruolo che esercita la rivista *Mind* - fondata da Alexander Bain - su quello che appare subito come un vasto dibattito sulla mente, sui rapporti tra logica e psicologia e, soprattutto, sul neokantismo. Steinthal vi individua una prospettiva teorica (interesse per la mente e il linguaggio, le patologie mentali, la logica e l'intelletto etc.) molto simile alla propria.

Si tratta di una prospettiva che immediatamente offre spunti per una riflessione ancora più articolata sul dibattito “tedesco” sul neokantismo e su eventuali nessi tra quest’ultimo e la *Voelkerpsychologie*. Eloquente è l’articolo di Wilhelm Windelband sulla definizione teoria della conoscenza all’interno della prospettiva della *Voelkerpsychologie*: l’autore s’interroga sulle relazioni tra logica e psicologia e conclude affermando che le stesse leggi della logica possono essere significative soltanto nella misura in cui riconducano ai processi psichici nei loro sviluppi storici; si tratta di un nucleo teorico che può gettare luce anche su alcuni esiti “psicologici” nel neokantismo da parte di autori come Hermann Cohen e Georg Simmel. Trautmann-Waller mette in luce come proprio Simmel intenda valorizzare la natura esclusivamente funzionale dell’esperienza interna (io-penso) in Kant; ciò si riflette in parte nella stessa nozione di appercezione di Steinthal in cui convivono elementi genetici, desunti da Herbart, ed elementi sensibili al dibattito neokantiano sulla nozione di a-priorismo.

Nell’ultimo capitolo della monografia, Trautmann-Waller sottolinea la ricezione positiva dell’opera di Steinthal da parte di molte “scuole”, e non solo europee, che in diversa misura si richiamano alla *Voelkerpsychologie* anche senza utilizzare questa espressione. Contestualmente, la studiosa individua alcune questioni teoriche, come quella relativa alla fondazione stessa della *Voelkerpsychologie*, più volte riprese e sollevate nel dibattito successivo⁸; una questione su cui vale la pena riflettere anche in questa sede.

⁸ Cfr. G. ECKARDT, *Voelkerpsychologie. Versuch einer Neuendeckung*, Psychologie Verlags Union, Weinheim, 1997; B. NERLICH & D. CLARKE, *Language, Action and Context*, Benjamins Amsterdam-New York, 1996; M. RINGMACHER, *Sprachwissenschaft, Philologie und Voelkerpsychologie: Die Grenzen ihrer Vertraeglichkeit bei H. Steinthal*, in HARTWIG WIEDEBACH & ANNETTE WINCKELMANN (ed.), *Chajim H. Steinthal. Sprachwissenschaftler und Philosoph im 19. Jahrhundert/Linguist and Philosopher in the 19th Century*, Brill, Leiden/Boston/Koeln, 2002, pp. 64-88; W. R. WOODWARD, *Wundt’s Program for the New Psychology: Vicissitudes of Experiment, Theory, and System*, in William R. WOODWARD (ed.), *The problematic science. Psychology in Nineteenth-Century Thought*, Praeger Publishers, New York, 1982, pp.167-197.

3. Il contributo di Wundt.

Senza rinunciare alla duplice istanza, cruciale per Trautmann e per Bondì ⁹, della *Voelkerpsychologie*, vale a dire, al potere di “rottura/decomposizione” - rispetto alle nozioni di soggetto e storia elaborate dal Romanticismo in chiave palesemente sostanzialistica – e al potere di “ricomposizione” unitaria dei fenomeni storico-culturali, interpretato secondo la categoria dell’appercezione, estranea a qualsiasi tentazione sostanzialistica, la fondazione della *Voelkerpsychologie* merita anche una disamina maggiormente in sintonia con l’interpretazione cognitivo-pragmalinguistica datane da Wilhelm Wundt nell’opera intitolata *Voelkerpsychologie*, pubblicata nel 1900.

Normalmente, a Steinthal e a Wundt è riconosciuto un modello teorico che tenta di conciliare la dimensione linguistica con quella cognitiva. La “forma interna” di Steinthal scaturisce direttamente dalla meccanica psichica di Herbart: la sua articolazione in tre livelli, connotati da un diverso grado di coscienza, si giustifica in base alla *meccanica delle masse di rappresentazioni* e ai relativi nessi sottostanti. Ma la “forma interna della lingua”, nella sua piena realizzazione, si radica in una mente collettiva che necessariamente recide i suoi legami con la mente individuale. L’attività linguistica è, pertanto, associata da Steinthal alla comunità e alla storia culturale della stessa. La psicologia individuale non è quindi sufficiente a spiegare la natura sociale del linguaggio; il che implica per Steinthal la necessità di “integrare” la psicologia individuale di matrice herbartiana con la *Voelkerpsychologie*.

Si tratta di una strategia teorica su cui s’incentra anche l’attività teorica di Wundt – più esplicitamente orientata verso una riformulazione dei fondamenti psicologici – distante tanto dalla psicologia di Herbart quanto dalla psicologia individuale dello stesso Steinthal. Sinteticamente, secondo Wundt i fenomeni mentali o psichici non possono essere identificati come “oggetti” bensì come veri e propri “processi” che si diversificano per complessità a partire da quelli “involontari” fino a quelli “volontari” per lo più inerenti all’appercezione. In quanto oggetto sia della psicologia sperimentale –

⁹ Cfr. D. BONDÌ, *cit.*, 2010, pp. 786-787.

di cui Wundt è ritenuto il fondatore – sia della *Voelkerpsychologie*, l'appercezione è senz'altro l'elemento di mediazione tra la dimensione individuale e quella sociale del linguaggio; il che determina il passaggio, anche se impegnativo, dalla psicologia individuale a quella "sociale". Molti sono gli elementi che potrebbero marcare l'equilibrio tra componenti individuali e sociali e, quindi, incoraggiare una lettura di Wundt non più incentrata sulle sole funzioni cognitivo-individuali secondo uno schema di derivazione empirista. La teoria dell'appercezione implica l'analisi di eventi mentali superiori (complessi) che Wundt riconosce alla sola dimensione socio-culturale dell'uomo e che non possono essere interamente connesse alla dimensione individuale della mente.

Sensibile all'evoluzionismo darwiniano, Wundt ritiene che, nell'analisi dei suddetti eventi mentali, l'unico metodo perseguibile sia quello storico-comparativo, peraltro non estraneo al metodo sperimentale in quanto fa dell'"osservabilità" il suo criterio oggettivo-scientifico. L'attività linguistica è nella sua piena realizzazione radicata nella dimensione sociale e, quindi, strettamente connessa ad eventi mentali che sono complessi in virtù della propria natura sopraindividuale. Se è vero che Wundt fornisce una spiegazione della "sentence" (*Sprechakt*) in sintonia con la psicologia individuale¹⁰, è altrettanto vero che la "funzione psichica" sottostante è sempre più orientata verso *ri-descrizioni* interne che, motivate da componenti emotive e volizionali, e non solo da quelle logico-psicologiche tipicamente individuali, rinviano alla dimensione sociale e si realizzano in termini pragmatici dando così luogo all'azione comunicativa. La "sentence" è propriamente un atto linguistico; il che comporta una rivalutazione della teoria di Wundt più rispondente alla reale intenzione dell'autore di trovare un equilibrio tra le componenti cognitive e quelle più dichiaratamente linguistiche e di perfezionare così lo stesso progetto di Steinthal. Può essere quindi rivisitata o, per meglio dire, integrata, l'interpretazione di Buehler - ripresa da più parti¹¹ - secondo cui, in coerenza con le premesse della

¹⁰ Cfr. W.R.WOODWARD, *cit*, pp. 190-191.

¹¹ Cfr. B. NERLICH & D. CLARKE, *cit*, pp. 164-173; W.R.WOODWARD, *cit*, pp.190-191.

psicologia individuale, Wundt valorizzerebbe nell'atto comunicativo soltanto il ruolo del parlante *internalisticamente* inteso. In realtà, gli eventi mentali del parlante sono *in nuce* – anche in base all'educazione ricevuta e all'apprendimento interattivo – aperti all'interlocutore: *l'appercezione* si struttura *intersoggettivamente* plasmando l'intera attività linguistica a partire proprio dalla *sentence* la cui analisi sintattica richiede necessariamente il superamento dei confini della dimensione individuale.

L'opera di Wundt segna dunque una tappa fondamentale delle vicende della *Voelkerpsychologie* fondata da Steinthal e Lazarus. Con premesse teoriche completamente diverse, Wundt ha tentato di risolvere positivamente due questioni: quella relativa al passaggio dalla psicologia individuale a quella “sociale” e quella relativa alla giustificazione della compresenza di componenti cognitive e componenti linguistiche, contribuendo così alla definizione di una “pragmatica cognitiva”, una soluzione teorica raramente praticata nella storia del pensiero linguistico¹² ma degna di essere meglio indagata.

La monografia di Trautmann-Waller e l'intera *renaissance* degli studi su Steinthal hanno il merito di invitare gli studiosi ad una “rilettura” ad ampio spettro del dibattito della seconda metà dell'Ottocento ma – indirettamente – anche di sollecitare gli stessi ad una rivalutazione dell'intera storia della *Voelkerpsychologie*, incluso il “capitolo” Wundt.

¹² Cfr. M. MAIONE, *I segni naturali nella riflessione post-lockiana. Dalla protopragmatica alla pragmatica cognitiva*, in S. GENSINI, A.MARTONE (ed.), *Il linguaggio. Teoria e storia delle teorie*, Liguori Editore, Napoli, 2006, pp.163-177.

MAURIZIO MAIONE

Laureato in Filosofia, ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Filosofia presso l'Università di Roma "La Sapienza" in collaborazione con l'Ateneo Scozzese di Aberdeen con una tesi dal titolo *Fisiologia, teoria della mente e linguaggio nella Scozia del XVIII secolo. Un approccio alle opere di Thomas Reid*. Già docente presso l'Università di Cassino e del Lazio Meridionale e presso le Facoltà di Filosofia e Scienze della Comunicazione dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", ha tenuto interventi a convegni e seminari in Italia e all'estero. Dall'anno accademico 2014 è docente presso la Facoltà di Filosofia del Pontificio Ateneo S. Anselmo di Roma dove, in veste di Professore Invitato, insegna Filosofia del Linguaggio. I suoi campi d'interesse sono la Filosofia del Linguaggio, la teoria della mente e la storia delle idee. Ha al suo attivo saggi e monografie riguardanti la Filosofia del Linguaggio e la storia del pensiero linguistico, in particolare il dibattito anglo-scozzese del XVIII Secolo (Hume e Reid).